

STORIA DEL LAVORO NEL MONDO ANTICO
LE ATTIVITÀ NEL MONDO ROMANO PRECRISTIANO “INDEGNE”
DELL’UOMO LIBERO*

«A sua immagine e somiglianza»

Anche nel presente articolo devo partire da una riflessione, da uno spunto che considera il lavoro di per sé stesso: in una recente trasmissione televisiva, l'intervistato si dichiarava incapace d'interpretare il fondamentale passo del Genesi (I, 26): «Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza». Non così uno dei miei figli che prontamente, con la sua giovanile sicumera da liceale, interloquì: «Ovviamente Dio è innanzitutto il Creatore *ex nihilo*: che cosa può creare, e come crea l'uomo? Ovviamente gli OGM, gli animali e le piante domestiche... Quindi crea, ma non *ex nihilo*» io aggiunsi: «Anche tutto ciò che in positivo caratterizza l'attuale era geologica, l'Antropocene, l'Era dell'uomo». Partire da questo spunto per completare le mie riflessioni sul primo volume dell'eccellente opera *Storia del lavoro in Italia* pubblicate sul precedente numero di questa Rivista, sembra complicare il mio compito, ma non è così. Dobbiamo innanzitutto ricordare che per i Romani, come abbiamo rilevato nel succitato articolo, sin dall'epoca monarchica, il lavoro per loro degno era quello di creare uno Stato, poi di gestirlo, ampliandolo e difendendolo, sviluppandone con l'agricoltura la capacità di sussistenza della sua popolazione. Ora dobbiamo precisare che anche i lavori che nella Roma precristiana erano ritenuti indegni per l'uomo libero, hanno contribuito al potenziamento, alla rilevanza in tutti i settori dello Stato romano e alla sua persistenza nei secoli. Ciò a partire dal lavoro dei tecnici di tutti gli ambiti per arrivare ai mercanti, ma prima dovremmo menzionare quello degli insegnanti, delle donne, persino dei fanciulli e degli adolescenti.

In questo secondo articolo le nostre riflessioni potranno spaziare anche sugli studi concernenti aspetti raramente focalizzati, quali quelli inerenti l'apprendistato, i contratti di lavoro, le forme di protesta, oggi si direbbe di sciopero, come pure le organizzazioni dei lavoratori. Inizieremo con una sostanziosa riflessione sul fondamentale capitolo di Arnaldo Marcone, riguardante la “tecnologia”, su come era valutata e apprezzata in ambito romano.

* Completamento dell'analisi critica e riflessioni effettuate in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LVII, 1, giugno 2017, pp. 129-162, relative all'opera: *Storia del lavoro in Italia*, diretta da F. Fabbri, vol. I a cura di A. Marcone: *L'Età romana*, Roma 2016.

Arnaldo Marcone, "La tecnologia antica"

Capitolo steso con grande equilibrio e con significative considerazioni che ci fanno comprendere a fondo, in modo globale ed essenziale, quella che fu la "vicenda" romana nella storia umana. Su di esso ci soffermeremo più a lungo per vari motivi: innanzitutto nella sua premessa opportunamente viene precisato che l'epoca romana non comprende una grande rivoluzione scientifica e tecnologica, come fecero poi il nostro Rinascimento e la stagione attuale della scienza sperimentale di tipo galileiano. Queste comunque furono epoche storiche caratterizzate, come tutte le epoche, da «fasi complesse di crescita e altre di declino. Se quella romana non sperimentò una vera rivoluzione dal punto di vista delle tecniche produttive, non conobbe neppure una completa e continua stagnazione». Per citare gli eventi che comunque hanno fatto pendere in favore di Roma, in vari ambiti, la bilancia degli storici, vi sono alcuni fatti emblematici già noti, quali alcuni primati costruttivo-architettonici, frutto di una preparazione, di un pensiero progettuale interdisciplinare e pluridisciplinare formidabile: acquedotti, ponti costruiti dai Romani duemila anni fa sono tuttora efficienti, mentre quelli costruiti oggi da ingegneri dei nostri politecnici, dopo qualche anno talvolta crollano. Occorre riflettere su uomini come Plinio il Vecchio che sacrificò la sua vita non solo per soccorrere i fuggitivi da Pompei per l'eruzione del Vesuvio, ma anche per studiarla da vicino. Su uomini che sulle proprie lapidi mortuarie esaltano le proprie professioni di aratori, carpentieri, architetti, ecc. Sulla «formidabile meccanizzazione dell'esercito romano» cui accenna Carandini¹. Sugli imponenti residui di costruzioni antiche quali il Colosseo che ne documentano l'originale straordinaria rilevanza. Così pure riflettere su trattati di agronomia, come quello di Columella, considerato sino a epoca recente la guida più valida per ogni agricoltore: di esso uno dei massimi agronomi del nostro tempo, Alberto Oliva, scrive che, in ambito mediterraneo, i suoi principi agronomici assieme a quelli di Catone «sono tuttora più validi di quelli del tanto decantato maestro dei chimici agrari moderni, Justus von Liebig»². Spesso poi ci dimentichiamo, al riguardo di questo argomento, che agricoltura significa non solo tecnica biologica di coltivazione/allevamento, ma occorre anche considerarla in tutte le sue valenze: in quella chimico-agraria, (caseificio, enologia, panificazione, ecc.), in ingegneria agraria (meccanica, idraulica, edile, ecc.), il che alla fine significa che l'eccellere in agricoltura equivaleva a eccellere nei fondamenti di quasi tutta la tecnologia e in buona parte del settore economico e sociale di quel tempo. Bisogna anche sottolineare che con la centuriazione i *ensores* romani avevano plasmato, geometrizzato le campagne, ristrutturato il territorio, integrando con le imponenti strutture idrauliche (acquedotti, ecc.) le altrettante imponenti strutture stradali. Queste, collegando le regioni di tutto il mondo conosciuto, concorrevano a unificarlo, proprio come negli effetti, *mutatis mutandis*, le reti ferroviarie e stradali attuali, cioè di duemila anni dopo. Per capire la semantica di questo modo di operare dei Romani, Marcone cita l'incisiva espressione di Georges Duby: i Romani operavano guidati dalla «volontà cieca di vincere ad ogni costo la natura e la storia». È in definitiva questa cieca volontà irresistibile che ha permesso loro di creare, sviluppare

¹ A. CARANDINI, *Prefazione* a J. KOLENDO, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma 1984, p. XI.

² A. OLIVA, *Trattato di Agricoltura generale*, Milano 1948, p. 534.

e conservare un impero universale diventato millenario e di conseguenza alla fine di fatto superare i loro stessi pregiudizi di casta, probabilmente nella realtà, abbastanza fragili. Ciò perché se teoricamente il ceto elitario dei Romani (il cui pensiero è riflesso dalle fonti letterarie) tendeva a svaloriizzare sia le imponenti operazioni tecniche necessarie a tale compimento, sia i tecnici che le eseguivano, alla fine era il popolo intero assieme a gran parte dei popoli vinti via via assimilati che si erano dedicati in modo unanime alla realizzazione e sviluppo di tale impero con tutte le imponenti e straordinarie opere connesse. Il che ha molte spiegazioni: quel che rendeva fragile, comunque superabile, la svaloriizzazione dell'attività tecnica determinata dai pregiudizi aristocratici, innanzitutto era l'assolutamente prevalente volontà di vivere, esistere, vincendo qualsiasi ostacolo, concetto ben focalizzato ed evidenziato come si è visto da DUBY. In secondo luogo quasi tutte le attività disdicevoli, quando risultavano socialmente ed economicamente utili, avevano aspetti che le rendevano accettabili, vedi l'architettura, vedi le tecniche e gli strumenti militari, vedi come scriveva Cicerone, il commercio a lunga distanza, vedi la medicina, vedi soprattutto l'agricoltura. Quindi se nella realtà contano i fatti molto più delle opinioni, e i fatti sono quelli sopra illustrati, si dovrebbe ulteriormente sottolineare e illustrare più in dettaglio il fatto che alla fine i Romani non solo crearono un impero – e il creare e conservare un impero è una straordinaria tecnica politico-militare polivalente – ma anche seppero con somma abilità costituire buoni rapporti con le popolazioni vinte. Essi sapevano impiegare con opportuno dosaggio, al momento giusto, l'imperio o l'affidarsi a un loro parziale auto-governo. Bisogna aggiungere anche il fatto che politicamente la sua idea e la sua struttura si sono conservate nel Sacro Romano Impero concluso a opera di Napoleone solo nel 1806. Ma sotto il profilo prevalentemente umano e sociale, la struttura dello Stato romano si è continuata poi come Chiesa Cattolica, appunto Romana, che permane tuttora estendendosi addirittura su tutto il mondo! «Riconoscere, storicizzare questi fatti», disse il moderatore del congresso in onore di Magone, il sommo agronomo cartaginese, svoltosi al Museo del Bardo a Tunisi qualche anno fa (2014), «trova innate resistenze nel subconscio di molti autori contemporanei emersi in Paesi anglosassoni o centro nordeuropei». Una più chiara distinzione tra strutture politico-sociali e società religiosa si è compiuta nell'ambito cristiano lungo i secoli per opera di eresiarchi protestanti, culminando attualmente nell'abbraccio di papa Francesco Bergoglio volto ai rappresentanti di tutte le Chiese. L'abbraccio esprime una unione religiosa, non socio-strutturale.

Tornando alle tecnologie agrarie, nel mondo antico sono pure necessarie alcune precisazioni riguardo al confronto compiuto da Skydsgaard e riferito da Marcone, tra lo sviluppo tecnologico del torchio e quello dell'aratro. Per Skydsgaard l'aratro, a differenza del torchio, ha raggiunto in breve tempo già in età preistorica (*sic!*) la sua completezza funzionale. Ma ciò può apparire vero solo, a prima vista, con uno sguardo superficiale, affrettato, che si accorge soltanto della funzione "sommariamente visibile" dello strumento: quella di tracciare un solco, una considerazione che, a parità di condizioni, evidentemente può essere espressa anche per il torchio. Andando nei dettagli, con una più consapevole e approfondita analisi storico-tecnica, la realtà è radicalmente differente. Innanzitutto occorre partire da una premessa: arare in primo luogo significa "rompere il suolo", ma ciò può avvenire in molteplici modi e con esiti differenti. Ogni "tipo" e miglioramento di rottura hanno rappresentato nei millenni

una conquista tecnica, e soprattutto una tappa evolutiva dell'aratro. Quindi, già a partire da questo aspetto, Skydsgaard trascura la straordinaria evoluzione di questo strumento che a tutt'oggi risulta non ancora conclusa! Attualmente si cerca infatti di ridurre gli effetti "erosivi" con radicali modifiche, ma la sua storia è molto, molto complessa sotto altri differenti, molteplici profili. È vero che Plinio, Virgilio e altri agronomi romani, come capita a chi è contemporaneo alle innovazioni, usano un linguaggio che sottintende troppe conoscenze al proprio tempo di dominio comune e quindi attualmente per noi spesso criptico, che porta chi sia profano in aratrologia diacronica a compiere straordinarie sviste. Si pensi solo ad esempio al termine *currus* impiegato da Virgilio che tecnicamente può essere interpretato in modo corretto soltanto come "trampolo"³ (aratro a trampolo), interpretazione cui si è arrivati solo recentemente. Così anche limitando l'orizzonte ai mille anni di storia romana, l'asserzione di Skydsgaard, dopo esserci riferiti come premessa alla "rottura" del suolo, ci porta ad aggiungere che l'aratro fu oggetto di una lunga e molto incisiva sequela di innovazioni di altra e varia natura, spesso anche radicale, su cui è necessario fornire almeno i più essenziali dettagli. Secondo la tradizione il vomere dell'aratro di Romolo era in bronzo; comunque è certo che l'introduzione del vomere in ferro costituì un'autentica rivoluzione tecnica che sostanzialmente avvenne in epoca romana. In precedenza prevaleva il vomere in legno abbrustolito (il bronzo è più duro ma molto fragile). Vennero poi effettuati, nelle varie altre componenti dell'aratro, ulteriori fondamentali miglioramenti tecnici⁴: inserimento del coltro per il taglio verticale del suolo, inserimento di un cuneo per la regolazione dell'inclinazione del vomere e quindi della profondità del solco, sostituzione nelle aree in pendio del traino bovino con quello equino (lo documentano le incisioni rupestri camune di epoca celtico-romana), perfezionamenti anche nel giogo, introduzione del succitato trampolo (*currus* virgiliano), introduzione (in epoca pliniana) dell'aratro a carrello, comparsa dei vomeri asimmetrici in grado di rivoltare la zolla (epoca traianea), quindi agronomicamente molto più efficaci di quelli simmetrici. Si ricorda come analogamente, al riguardo, la vanga sia migliore della zappa. È in tal modo che già negli ultimi secoli dell'Impero, l'*aratrum* è stato prima affiancato poi in alcune regioni sostituito con una profonda innovazione, dall'aratro a carrello: i precedenti aratri erano "semplici", quello a carrello è "composto": aratro + carrello. Ovviamente anche la terminologia si è modificata. Anzi, a causa dell'"effetto gregge", la nuova terminologia è stata impiegata in modo del tutto illogico anche per indicare aratri, non a carrello, con evidente assurda distorsione semantica, perché la più parte dei nuovi termini adottati significa carrello⁵. Infatti è così che linguisticamente per indicare qualsiasi tipo d'aratro, anche quelli semplici, ad esempio in area romano-germanica, il termine *Pflug* sostituì *Arl*, in quella gallo-romana *Charrue* sostituì *Araire*, in area padana occidentale *Celoria* sostituì *aratrum*, in quella centrale la sostituzione avvenne con *Piò* (da *plovum*), in quella orientale *Versur* (*versorium*) sostituì *aratrum*. Ma ciò, come si è detto, non avvenne

³ G. FORNI, *Il "currus" di Virgilio nel quadro dell'evoluzione dell'aratro mediterraneo: ricerche di semantica agronomica*, in stampa a cura dell'Accademia Virgiliana di Mantova.

⁴ G. FORNI, E. ARSLAN, *Semantica degli strumenti rurali in età romana*, in stampa a cura del Rettorato Università di Milano.

⁵ Come è noto *Pflug* e *Piò* sono denominazioni che derivano da *Plaustrum* (*plostellum*), termini significanti "carro". Così pure *charrue* dal gallo-romano *carrus*.

ovunque, in quanto nell'Italia peninsulare dalla Toscana alla Calabria, rimase per varie ragioni prevalente l'antico strumento semplice con il relativo termine appunto "aratro"⁶. Questo termine quindi si è conservato sino a oggi nella lingua italiana, come si sa, incardinata sul linguaggio toscano. Essa quindi è la lingua ufficiale anche in Padania malgrado che qui l'aratro semplice sia stato sostituito da strumenti che vanno indicati, come è ovvio, con termini diversi, ma che sono utilizzati solo nel dialetto. Gli aratrologi ci ricordano altresì che dopo l'introduzione del carrello in Padania è stata promossa in epoca traianea la precipitata successiva evoluzione del vomere da simmetrico ad asimmetrico e il connesso ottimale rivoltamento delle zolle. Mi sono dilungato su questo argomento perché l'aratro è uno strumento chiave nella storia dell'umanità che dovrebbe essere quindi meglio focalizzato. Dovrebbe esser meglio ricordato che il salto di qualità innovativa conseguita con l'introduzione dell'aratro in agricoltura già nella preistoria è dovuto senza dubbio a un geniale atto d'intelligenza: l'impiego della forza animale per lavorare il terreno. Tutto ciò ha determinato quel rivoluzionario incremento di produttività per unità lavorativa che alla fine permise il passaggio dall'agricoltura di sussistenza a quella di mercato. Nella prima ogni agricoltore produceva solo quel tanto sufficiente a mantenere sé e la propria famiglia. Nella seconda con il surplus, prodotto da ogni operatore, veniva permesso ad altri di dedicarsi all'artigianato, alla politica, ecc., da cui l'evoluzione di molti centri abitati, dal villaggio di soli coltivatori, alla borgata, alla città, ecc. Da qui l'emergere della civiltà urbana. Molte altre sono le conseguenze dell'aratrocoltura, ad esempio l'invenzione della geometria e soprattutto la geometrizzazione del paesaggio⁷ che di solito erroneamente si assegnano alle conseguenze delle inondazioni del Nilo e del Tigri-Eufrate, ma qui non è il luogo per trattarne a fondo.

Marcone ovviamente, nell'illustrare le tecniche nell'ambito romano antico, non si limita alla centuriazione, all'agricoltura in genere e in particolare all'aratrologia e alla vitivinicoltura che raggiunsero in Italia in quell'epoca un livello molto elevato, grazie in partenza alle acquisizioni di miglioramenti tecnici dagli Etruschi e dalla Magna Grecia; egli sottolinea anche altre eccellenze e innovazioni realizzate dai Romani: in edilizia menziona la malta idraulica (calce grezza + pozzolana, oppure calce + sabbia o frammenti di laterizio), ricorda gli strumenti molto sofisticati adottati nella straordinaria (per quel tempo) meccanizzazione dell'esercito, il notevole potenziamento della molinologia, riferendo che l'impianto di Barbegal in Gallia Narbonense (II secolo d.C.) produceva 280 kg circa di farina al giorno. Pur dovendo ricordare i caratteri della mentalità aristocratica dei Romani, per cui persino un pensatore anticonformista come Seneca, inevitabilmente succube di questa mentalità, «attribuiva – scrive Marcone – le invenzioni (...) a *vilissima mancipia*, a schiavi umilissimi», menziona il fatto che persino l'imperatore Severo Alessandro, III secolo d.C., era ricordato per aver realizzato *opera mechanica* evidentemente notevoli. Ma soprattutto preziose e importanti sono diverse significative considerazioni e precisazioni concettuali che Marcone inserisce qua e là nella sua esposizione. Innanzitutto fa notare che le tecniche, e quindi in

⁶ G. FORNI, *Le lacune della nostra lingua nazionale nell'interpretare le nostre agricolture*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLV, 2, dicembre 2005.

⁷ G. FORNI, *To think in the Sign of the plants. To think of the plow. To think in the Sign of Carbon. How Cultivation Recreates the World*, in S. BIAGETTI, F. LUGLI, *The intangible Elements of Culture in Ethno-archaeological Research*, Heidelberg 2016.

particolare le innovazioni, fossero in genere “invisibili”, in quanto la cultura dell’epoca solitamente non le sottolineava immediatamente, spesso non venivano elevate a dignità letteraria o ciò avveniva con molto ritardo. In altri termini la comparsa di una innovazione era cronologicamente distante dalla sua formalizzazione che avveniva quando entrava nel discorso letterario. Marcone sottolinea anche la differenza tra invenzione e innovazione: la prima «deriva da un atto d’intelligenza», la seconda è il frutto di ricerche ed esperienze diluite nel tempo. Un altro fatto essenziale focalizzato da Marcone, è il rivolgimento profondo, una vera rivoluzione economica e culturale realizzatasi gradualmente nel mondo romano con le sue progressive conquiste: il passaggio da un’economia alle origini ancora sostanzialmente di sussistenza a un’economia di tipo mercantile, e quindi a una monetazione prima in prevalenza locale, per così dire laziale, poi via via a respiro sempre più ampio, peninsulare, poi anche padano. In tal modo processi locali come la transumanza, acquistarono una rilevanza interregionale. Infine il “respiro” divenne mediterraneo occidentale e per ultimo globale, comprendente tutto il “mondo conosciuto”. Ovviamente il cambiamento dell’economia si accompagnava a uno altrettanto profondo nella mentalità. Ma l’apporto concettuale di Marcone diventa particolarmente significativo quando riflette sulle conseguenze del carattere schiavistico dell’economia e della società romane. L’economia moderna è ancorata da un lato al carbone/petrolio e ai loro costosi surrogati eolici/solari, dall’altro all’impiego di mezzi chimici e meccanici sempre più automatizzati; quella romana era orientata verso l’utilizzo di animali, più essenzialmente alla schiavitù. La fame di conquista romana non era volta solo al possesso di nuove terre coltivabili o pascolive, di nuovi mercati, ma parallelamente alla cattura e asservimento di nuovi cervelli e braccia. Gli schiavi, come scriveva Varrone (*Agricoltura*, I, 17, 1), erano «strumenti parlanti», quindi funzionalmente affini ai nostri “robot”. È un processo che, in senso più lato, si ripete: come americani e russi captarono alla fine dell’ultima guerra mondiale i migliori cervelli tedeschi (Wernher von Braun, ecc.), così operavano i Romani. Per questo una fondamentale e acuta precisazione di Marcone riguarda il ruolo che talora assumeva la schiavitù a Roma: «Lo schiavo era tutt’altro che una figura indifferenziata (...) sinonimo di passività. Lo stesso istituto dell’affrancamento rendeva la sua condizione suscettibile di cambiamento (...) non è fuorviante parlare di “schiavo manager” quando pensiamo al ruolo di alcuni di loro». Poco prima riferendosi alla *Villa rustica* come entità produttiva complessa, aveva sottolineato che era lo «schiavo il suo motore». L’apporto del lavoro intellettuale o più “impiegatizio” di schiavi e liberti, non si limitava all’ambiente rurale, *scribae* vale a dire segretari di vario livello, precettori, traduttori utilizzati soprattutto in ambito urbano appartenevano a tali categorie sociali. Ma c’è di più, dato che i “robot” dell’economia romana erano gli schiavi, quando Roma non fu più in grado di acquisire con la guerra nuovi territori e nuovi schiavi, si fermò anche il suo sviluppo economico e l’impero stesso, pur continuando come mito e modello, si sfasciò. Qui Marcone fa propria la riflessione di Schiavone (1996) secondo la quale la mancanza di un deciso, forte salto qualitativo nel progresso tecnologico in ambito romano è spiegabile anche con il fatto che per il potenziamento dell’economia per i Romani era più agevole e istintivo acquisire nuova forza lavoro anche di eccellenti livelli con le guerre che con la ricerca e l’inventiva tecnologica. Ovviamente ciò non significava che queste nel mondo romano fossero del tutto assenti. Marcone, come si è visto, ne documenta ripetutamente la presenza.

Mauro De Nardis, "Imparare un mestiere: apprendistato, contratti di lavoro e salari"

Dopo un riferimento volto a correggere Adam Smith che nella sua opera *La ricchezza delle nazioni* aveva negato la presenza dell'apprendistato in età romana, riporta un molto significativo brano dell'introduzione del *De Agricultura* di Columella (I secolo d.C.). Qui il sommo agronomo romano sintetizza in modo mirabile l'ampio ventaglio di scuole professionali esistenti nella Roma del suo tempo: «Ho visto con i miei occhi (...) scuole di abili oratori (...) di geometri e di musicisti, ma addirittura scuole delle materie più sciocche e inutili sul come condire nei modi più stuzzicanti i cibi, nell'imbandire nella maniera più lussuosa i pranzi, del pettinare, ornare artisticamente i capelli...». De Nardis riferisce poi che dalle ricerche condotte sulle iscrizioni (per lo più funerarie) risulta che nella Roma imperiale esistevano ben 250 tipi di professioni praticate generalmente da schiavi e liberti. Si presuppone che per molte di esse fosse necessario un apprendistato o la frequenza di una scuola. De Nardis ne deduce che o in queste scuole o con i genitori, i giovani Romani dei ceti popolari "liberi" o anche figli di schiavi sin da ragazzini (9-13 anni) erano avviati alle attività lavorative. È ovvio che i figli di genitori appartenenti ai ceti benestanti seguivano più frequentemente un curriculum educativo per diventare magistrati, avvocati, medici e così via, presso scuole e docenti rinomati. Dal I secolo a.C. per la prole degli ottimati si trattava di scuole ad Atene, Rodi, centri dell'Asia Minore. A proposito di scuole, informa che i *Digesta* giustiniani codificano la *castigatio* impartita a giovani indolenti o riottosi. Dal II secolo a.C. si era diffusa anche la pratica d'istruire i figli più intelligenti degli schiavi e poi venderli, non appena addestrati come *scribae*. De Nardis riporta poi un insieme d'informazioni interessanti: calcoli eseguiti per confrontare le condizioni di vita e lavoro dei ceti più poveri: quella di un bracciante agricolo dell'epoca di Cicerone e quella di un bracciante siciliano di fine '800. Per acquistare un hl di grano entrambi dovevano lavorare circa 190 ore. Si tenga presente che la razione alimentare giornaliera del soldato romano all'epoca di Cesare era circa un kg di grano cioè l 1,15.

Orietta Dora Cordovana, "Le organizzazioni dei lavoratori"

Si parte dalla Roma monarchica. Numa Pompilio secondo Plutarco, suddivise la popolazione esigua ma rissosa del suo regno in associazioni di categoria: musicisti, falegnami, vasai, ecc., prescrivendone i compiti sotto il profilo organizzativo e societario. Nei secoli successivi i processi aggregativi si potenziarono e si differenziavano. In generale l'associazionismo romano era caratterizzato da una spiccata libertà di costituzione. In particolare le aggregazioni dei lavoratori non si costituivano per esclusivi scopi economici o per esigenze di monopolio professionale. Un errore grave sarebbe quello di cercare di trovarvi analogie con quelle che si manifestarono poi tra il Medioevo e oggi. La ricca nomenclatura dell'associazionismo romano antico si può sintetizzare e raggruppare in due categorie: *collegium* o *corpus* erano termini generici che potevano riferirsi a qualsiasi tipo di associazione, anche se *collegium* era più usato per le associazioni di mestiere. *Sodalitas* o *sodalitium* erano più specificamente impiegati per le associazioni religiose, politiche, conviviali, voluttuarie. Esistevano anche *collegia* dei giovani (*Iuvenum*), degli im-

migrati, ecc. Gli aderenti potevano raggrupparsi in centurie e decurie presiedute rispettivamente da *centuriones* e *decuriones*. L'assemblea degli associati (*conventus*) eleggeva dei *magistri* o *curatores*. Carica molto ambita dagli ex-schiavi affrancati in quanto ne favoriva l'ascesi sociale. Le associazioni spesso avevano un proprio "capitale" costituito dalle quote d'ingresso e poi dai contributi mensili o annuali. Molto elevate erano quelle *summae honorariae* dei *Magistri* che così potevano usufruire dell'appellativo di *Honoratus*. Alcune associazioni erano particolarmente potenti, tra queste le "annonarie" cui erano assegnati l'approvvigionamento della capitale e dell'esercito, così pure quelle che detenevano il monopolio delle produzioni "industriali" (officine di ceramica, ecc.), quelle dei *navicularii* (armatori di navi), dei *fabri*, dei *dendrofori* (con funzione anche di vigili del fuoco: gli incendi erano frequentissimi – le case romane erano in prevalenza di legno), così pure quelle basate sull'attività agraria nel sistema delle *villae rusticae*. Era inevitabile che le associazioni venissero coinvolte, specialmente in determinate vicende ed eventi politici, il che avvenne in particolare all'epoca di Catilina e Clodio. Da qui vari interventi dei governi per evitare ed eliminare tali sconfinamenti (ad esempio le leggi *Iuliae* del 46 a.C. e del 22 a.C. Ma prima, nel 64 a.C., un senato consulto e provvedimenti legislativi sciolsero i *collegia* considerati pericolosi). È chiaro infine che queste associazioni richiedevano innanzitutto la protezione delle divinità, in particolare più frequentemente Cybele la *Magna Mater*. Ovviamente la protezione era richiesta anche ai poteri di questo mondo, in primo luogo a quelli politici e amministrativi: da qui la figura del "patrono". Si trattava di membri delle élites che svolgevano funzioni di intermediazione a diversi livelli e in vari ambiti, in particolare con le istituzioni. Ciò anche per fornire o potenziare le infrastrutture (canalizzazioni, porti, ecc.). Le associazioni in cambio fornivano al patrono servizi di vario tipo: manodopera, sostegni elettorali, pubblici onori. È chiaro che in questo modo le associazioni potenziavano oltre che la loro influenza economica anche il loro riconoscimento giuridico, tanto da esser autorizzati ad affrancare gli schiavi. La Cordovana nell'ultimo paragrafo illustra il decadimento di queste associazioni. Durante il regno di Aureliano, le frodi dei *monetarii* furono tali che vennero condannati a morte persino alcuni senatori coinvolti. Già per effetto delle due leggi *Iuliae*, diversi *collegia* vennero soppressi per le loro usurpazioni e illegalità. Negli ultimi secoli l'accentramento burocratico, le politiche dirigistiche, tendenzialmente totalitarie, portarono alla statalizzazione in particolare dei *collegia* annonari e l'imbrigliamento del libero mercato. Con ciò non si arrivò certamente alla formazione di caste ereditarie, come qualcuno ha ipotizzato. In definitiva però occorre tener presente che l'obiettivo del governo era quello di assicurare sia il mantenimento dell'ordine pubblico che la garanzia degli approvvigionamenti alimentari. Tale obiettivo però non venne mai perseguito con provvedimenti generalizzati su tutto l'Impero e programmato sul lungo periodo.

Luca Fezzi, "Forme di protesta dei lavoratori nel Mondo Romano"

Questo capitolo costituisce il necessario completamento di quello della Cordovana. Come abbiamo già accennato fenomeni di ribellismo e irrequietezza sociale furono

presenti in Roma sin dalla monarchia. Fezzi distingue innanzitutto le rivolte servili da quelle dei lavoratori liberi spesso piccoli proprietari. A partire dall'epoca delle guerre puniche, in particolare del II secolo a.C., fu immessa nelle campagne meridionali e della Sicilia una grande quantità di prigionieri di guerra schiavizzati. È così che la manodopera servile, secondo le stime più recenti, giunse a livelli tra un terzo e la metà di quella libera. Si tratta di lavoratori che, prima della sconfitta del loro Paese e prima della cattura, vivevano in condizioni di vita ben diverse. Ridotti in schiavitù molti di loro svolgevano un'attività, la pastorizia, che facilitava la loro evasione. Da ciò tre grandi ribellioni: prima quella consumatasi tra il 136 e il 132 a.C. che si svolse in Sicilia e che coinvolse, secondo Diodoro Siculo, 200.000 schiavi. Alla seconda, che si svolse sempre in Sicilia, il numero dei partecipanti fu leggermente minore. La più nota fu la terza, quella capeggiata da un principe trace, Spartaco, che mise in subbuglio anche l'intera penisola. L'impatto fu notevole con esiti significativi: oltre a una certa mitigazione del trattamento degli schiavi, specialmente nei centri urbani la plebe accolse liberti e schiavi nella propria vita sociale. Dopo Spartaco la ribellione servile prese la forma del brigantaggio. Fezzi fa seguire a questa sostanziosa premessa l'illustrazione delle prime proteste agrarie dei ceti costituiti da piccoli contadini che si svolsero negli anni 494, 449 e 287 a.C. Le motivazioni erano diverse: il massiccio indebitamento anche a seguito della lontananza prolungata dai campi per gli obblighi militari, la conseguente trascuranza dei lavori campestri e quindi la frequente schiavitù per debiti, e infine il fatto che la grande proprietà acquisiva manodopera servile a costo irrisorio e quindi non assumeva mano d'opera mercenaria. Chi protestava mirava soprattutto ad acquisire appezzamenti di *ager publicus* per sviluppare le proprie coltivazioni, richiedeva che fossero designati appositi magistrati (i tribuni della plebe) che difendessero i suoi diritti, lottava per il potenziamento della propria presenza politica. Il governo interveniva con concessioni e con la persuasione: è noto il prologo di Agrippa Menenio Lanato che focalizzava la necessità della collaborazione tra le varie classi sociali. È nelle successive agitazioni tra il II e il I secolo a.C. che emersero le figure di Tiberio Sempronio Gracco e poi del fratello Gaio, nipoti di Publio Cornelio Scipione l'Africano. L'obiettivo di fondo di questi personaggi della tradizionale *Nobilitas* era quello di favorire la classe dei piccoli possidenti che costituivano il nerbo di un esercito non ancora professionalizzato. Accanto a questo obiettivo di fondo, ve ne erano altri non meno impellenti e anzi più immediati, in particolare il soddisfare le masse tumultuanti di uomini liberi e liberti in condizioni di povertà che costituivano la componente principale della popolazione di Roma in quanto città.

Dopo l'età dei Gracchi, Fezzi illustra quella di Cicerone. Questi da console si contrappose alle proposte demagogiche di Catilina e poi di Clodio. Siamo nell'ultimo secolo a.C.: i *Collegia*, le antiche associazioni di mestiere e di altro genere, come si è visto in precedenza, spesso si trasformavano in potenti macchine di protesta o anche in veicoli di consenso. È ciò che avvenne con la "congiura" di Lucio Sergio Catilina e soprattutto con Publio Clodio Pulcro. Catilina, che aveva visto, durante la sua campagna elettorale consolare, fallire la proposta di cancellare i debiti e di distribuire l'*Ager publicus* campano e di altre regioni, nel 62 a.C. tentò di conseguire i suoi obiettivi con la nota "congiura" sventata da Cicerone con l'appoggio dell'aristocrazia e dei pubblicani. Questi infatti appaltavano le imposte gravate sull'*Ager publicus*, perciò la loro opera sarebbe sfumata con la distribuzione delle terre. Un comportamento

più abile ebbe Clodio che seppe coinvolgere non solo l'appoggio dei *Collegia* e delle *Sodalitates*, ma anche bande di schiavi. Da qui la legge *Licinia de sodaliciis* e le due leggi *Iuliae*. Fezzi inizia a concludere il suo capitolo con un interessante confronto tra queste ribellioni e il moderno concetto di sciopero. È ovvio che in epoca antica non si trattava di ottenere aumenti salariali, ma di iniziative, le più varie, di ribellione all'ordine costituito che in mancanza di un vero e proprio mercato del lavoro, andavano dall'abbandono delle terre al brigantaggio. Fezzi illustra alla fine aspetti ed episodi particolari di queste ribellioni: le rivolte di soldati per questioni di *stipendium*, nel 14 d.C., in occasione della morte di Augusto, gli "scioperi" di suonatori e attori, e persino quello non ben documentato dei senatori, attorno al 16-13 a.C. a seguito della riduzione forzata del loro numero. Per ultimo accenna alle proteste di lavoratori agricoli *ingenui* ma *glebae adfixi*, cioè vincolati con moglie e figli a una data "terra". Proteste che in genere consistevano nel non rispettare i propri obblighi: astensione dal lavoro, ecc.

David Nonnis, "Le attività artigianali"

L'inizio è dedicato alla già in precedenza considerata valutazione, piuttosto dispregiativa, del lavoro artigianale compiuta da Cicerone in *De officiis*; fa però notare che l'attività artigianale non era ritenuta sordida come quella degli usurai, degli esattori delle tasse, dei mercenari. La valutazione rimane comunque negativa in quanto si tratta di lavoro manuale, quindi tipicamente servile, e per di più lavoro mercenario. Solo alla fine della premessa Nonnis fa un accenno alla rivalutazione del lavoro manuale compiuta con il diffondersi del messaggio cristiano. Nel secondo paragrafo l'autore fa riferimento all'iniziale inquadramento dei vari mestieri compiuto da Numa Pompilio e completato dai monarchi successivi. Il terzo paragrafo è dedicato alla documentazione: fonti letterarie, epigrafiche, opere giuridiche, reperti archeologici. Il quarto illustra due casi campione, quello dei vasai e quello dei lavandai: i primi sono produttori di oggetti, i secondi di un servizio. Nell'ultimo paragrafo sono illustrati gli ambienti urbani e campestri in cui si svolgeva l'attività artigianale. È nel terzo paragrafo che Nonnis sottolinea lo stretto rapporto tra artigianato e agricoltura e ricorda che questa è «posta ai vertici del sistema dei valori etici proprio del mondo romano». Così menziona quei passi dell'*Agricoltura* di Catone in cui viene suggerito dove e come realizzare o acquisire gli attrezzi agricoli migliori. Illustra come l'epigrafe sepolcrale ci permetta di prendere conoscenza dell'«estrema varietà terminologica della filiera dell'industria tessile (...) dalla tosatura e filatura della lana alla lavorazione/commercializzazione di tessuti e abiti». Nonnis fa anche riferimento al «peculiare monumento funerario» fatto erigere a Roma agli inizi dell'età augustea dal "capitano d'industria" M. Vergilius Eurysaces (presumibilmente un liberto, come suggerisce il *cognomen* grecanico), che si qualifica al tempo stesso come *pistor* (panettiere) e come titolare di contratti d'appalto con lo Stato (*redemptor*). Il suo sepolcro, costruito con la "peculiare forma" di un *panarium*, raffigura tutte le varie fasi della panificazione in un *pistrinum* (panificio). È nelle fonti archeologiche che ci saremmo attesi almeno una segnalazione delle centinaia di strumenti di lavoro agricolo e artigianale reperiti a Sanzeno. Comunque, interessanti sono le riflessioni conclusive sulla straordinaria

varietà del mondo artigianale romano, sulle sue strutture organizzative, sull'ampia gamma di figure professionali, sul superamento dell'autarchia domestica, sul fatto che il mestiere artigianale vada inteso come *ars* e quindi come attività fondata sul sapere tecnico che impiega strumenti cognitivi e materiali, infine sull'artigiano come uomo di mestiere con la propria identità professionale e sociale.

Fabio Guidetti, "L'architetto e l'artista"

Il capitolo inizia con il sottolineare lo scarso apprezzamento da parte dell'élite di potere romano per l'arte, soprattutto in quanto attività manuale e di per sé acquisibile con il denaro. Solo durante il tardo Impero e nei secoli successivi ne fu avviata una rivalutazione: nel IV secolo con il codice Teodosiano (libro XIII) si giunse persino, aggiunge Guidetti, a favorire gli artisti con esenzioni fiscali. Ma già Costantino non molto tempo prima aveva istituito forme di sostegno economico per i giovani che intendevano avviarsi, attraverso la frequentazione di scuole e laboratori, a praticare professioni artistiche. Guidetti non si rende conto che ciò fu effetto, almeno indiretto, del cambiamento di mentalità provocato da quella che fu la rivoluzione assoluta, quella bandita dal Cristo con il "discorso della montagna": rivoluzione concettuale di 360°, anche se la sua attuazione è stata evidentemente in gran parte solo intenzionale e necessariamente parziale. Per quel che riguarda l'epoca romana è significativo che si svolse, come documenta appunto Guidetti, quando le nuove capitali erano Milano, Treviri, Ravenna, Costantinopoli, cioè laddove erano dislocati i comandi delle truppe, vedi caso, in gran parte cristianizzate.

Alfredo Buonopane, "Il medico"

Quest'autore, documentandosi principalmente con l'enciclopedia di Plinio il Vecchio e il *De agricultura*, il prontuario agricolo-culinario di Catone il Maggiore, precisa che anche i Romani dell'epoca monarchica e della prima repubblica, come tutti i popoli a livello quasi tribale, praticavano una medicina popolare incardinata su fattucchiere e stregoni. Le loro terapie erano basate su rimedi prevalentemente vegetali e su formule magiche. Tutto ciò tenendo presente l'eredità e l'influsso dell'antichissima tradizione etrusca. Come riporta Buonopane, Plinio fa notare che dopo questo periodo, quando il prestigio della Grecia si diffuse anche a Roma, ebbero grande fama i primi medici professionali oriundi di quel Paese. È con loro che venne introdotto il termine *medicus*. Egli precisa che questi erano capaci soprattutto di chiacchiere, ancorate su sempre nuove fantasiose medicine. Le terapie vengono fatte oggetto d'ironia anche da Plauto nelle sue commedie. Aggiunge poi Giovenale che i Greci di infima categoria (*graeculi*) e gli orientali in genere, pur di raccattare soldi facevano di tutto, si camuffavano «da grammatici, retori, geometri, pittori, acrobati, medici, maghi». Emblema di questa influenza greca fu l'introduzione, alla fine del III secolo a.C., della loro medicina, con il culto del loro dio Asclepio, il figlio della ninfa Coronide e di Apollo, lo straordinario allievo del Centauro Chirone. A Esculapio, il nome latinizzato di Asclepio, venne addirittura dedicato un piccolo santuario sull'isola Tiberina, nei pressi di Ostia; i suoi

sacerdoti praticavano la medicina e una rudimentale chirurgia. È così che, in quel tempo, anche la farmacologia vegetale venne latinizzata: il nome ad esempio di una pianta pluriterapeutica come il *Veratrum*, venne sostituito con quello romanizzato di *Helleborus*. Bisogna poi tener presente che l'arte della medicina non fu mai molto stimata dai Romani, perché il professionista medico si faceva pagare e, come si è più volte sottolineato, le operazioni apprezzate dai Romani erano soprattutto quelle di pubblica utilità prestate gratuitamente. Plinio nella sua *Enciclopedia* (XXIX, 17) aggiunge, riflettendo l'opinione comune, che di fatto il medico lucra e mercanteggia sulla salute e le infermità umane, i suoi errori sono difficilmente dimostrabili, impara a rischio del paziente e del suo decesso. Precisando anche che comunque la medicina era praticata da liberti, talora di sesso femminile, fa notare che i professionisti più famosi attiravano nei loro studi un gran numero di praticanti. Si creavano così delle vere e proprie scuole. Augusto favorì una politica d'immunità fiscale per i medici che si dedicavano più specificamente a questa attività di avviamento degli apprendisti medici. S'iniziava da adolescenti; il ciclo di base durava all'incirca quattro anni, ma si poteva raddoppiare, come fu il caso di Galeno che da giovane approfondì la sua preparazione a Smirne, Corinto, Alessandria. In queste scuole si praticava anche la dissezione di cadaveri umani e di animali, non raramente persino la vivisezione su esseri umani pur biasimata da Celso (*Medicina, proemio* 74). Fondamentali erano le lezioni di farmacologia su basi botaniche. Le ricerche sui ruderi di una casa romana, colpita da un incendio fulmineo improvviso, hanno permesso di ricostruire l'ambulatorio di un *chirurgus* con tutti i suoi strumenti nella loro posizione originaria. Buonopane aggiunge che durante l'Impero, Severo Alessandro (222-235 d.C.) finanziò questi "studi/scuola" non solo di medici, ma anche di astrologi, retori, grammatici, ingegneri, architetti, fornendo locali perché accogliessero e avviassero alla professione i figli di famiglie di liberi poveri. Sovvenzionò persino il loro mantenimento.

Due erano le specializzazioni fondamentali del medico romano: il *clinicus* che correva al capezzale del malato per soccorrerlo, o questi veniva curato nell'ambulatorio del medico; il *chirurgus* che invece praticava salassi, amputazioni, estrazioni dentarie, trapanazioni del cranio, tagli cesarei. Molti medici erano specializzati in oculistica, né mancavano gli otorini (*auricularii*). Con il passaggio dalla repubblica al principato, comparvero anche i medici militari. Non mancavano i medici sportivi: Galeno ad esempio, era specializzato nel soccorrere i gladiatori feriti a seguito dei loro scontri con le belve. Medici particolari erano quelli addetti alla salute del principe o alla salute pubblica (*medici civitatis*). San Girolamo, in una sua lettera del 380 d.C. (77, 6), scrive che Fabiola, nobildonna cristiana, costituì a sue spese un ospedale (*nosokomion*) pubblico.

Giovanna Daniela Merola, "Le attività commerciali"

In questo importante capitolo l'autrice sottolinea che il mondo romano era consapevole del rilevante significato economico, della realtà concreta del mercato e lo praticò su larga scala. Il governo romano con i suoi provvedimenti intervenne secondo un indirizzo "liberista", quindi principalmente solo per eliminare gli eccessi negativi di un mercato principalmente basato sui prodotti agricoli e sui mezzi necessari per realizzarli, in particolare gli schiavi. È poi chiaro che l'unificazione politica del mondo antico

“conosciuto” favori in misura straordinaria lo sviluppo di un mercato sostanzialmente libero su scala globale. Max Weber ebbe così l’opportunità di tratteggiare un capitalismo antico. All’inizio Merola illustra le principali correnti di pensiero che se ne sono occupate: quella di Finley che contrappone l’economia antica a quella contemporanea, in quanto nella prima, accanto a un settore commercializzato e monetizzato, ve ne era un altro che si limitava all’autoconsumo. Inoltre una quota rilevante della mercatura era affidata a schiavi e liberti. Quella di Rostovtzeff, che invece trova nell’economia romana i primordi, sotto diversi profili, dell’economia attuale. La Merola evidenzia come alla fine della Repubblica, nel grande mercato mediterraneo, i prodotti agricoli italici alla base del commercio – l’olio e il vino (principalmente quest’ultimo) – erano esportati nelle province; successivamente con il passaggio all’impero avvenne l’inverso, in quanto i prodotti delle province erano i meno costosi. Merola distingue, all’interno di questo mercato globale, i mercati permanenti (Roma città, Alessandria, oltre ai siti in cui erano ubicati i grandi accampamenti militari), e i mercati periodici: innanzitutto le *nundinae* che si svolgevano in genere ogni otto/quindici giorni. *Nundinae* si svolgevano anche nei grandi latifondi per la vendita dei propri prodotti. Aggiunge le fiere annuali, come quella dei Campi Marci nel modenese che era dedicata al commercio ovino. In Lucania, in quella di *Marcellianum*, località posta nei pressi dell’importante centro di *Cosilinum*, si vendevano schiavi, vestiti, bestiame.

Merola dedica successivamente un intero paragrafo a illustrare le figure degli operatori commerciali: innanzitutto il mercante, il *mercator*, che operava a livello di bottega, il *negotiator*, l’affarista che praticava il commercio anche a grandi distanze. Il *navicularius*, l’armatore di navi onerarie che spesso esercitava il trasporto per conto dello Stato, o anche in proprio. Taluni noleggiavano le proprie navi ai *negotiatores*, mentre il *mango* era il venditore di schiavi che non godeva una buona stima in quanto sinonimo d’imbroglione. Bisogna anche aggiungere che non solo i *mangones* erano considerati truffatori, ma si riteneva che tutti i commercianti per loro natura falsassero il “giusto prezzo” perché lo aumentavano per ottenere un maggior guadagno, sebbene non aggiungessero al valore-lavoro insito nella merce nessun valore-lavoro supplementare. La valutazione negativa veniva parzialmente attenuata nei confronti della *magna mercatura* a causa dei rischi e per l’impegno necessario, specialmente se praticata a grandi distanze. Sta il fatto che, come si è accennato sopra, senatori e in genere uomini di governo affidavano a liberti, o anche a schiavi, l’attività commerciale. Per questo a Roma era ridotta la presenza della borghesia commerciale.

Il successivo paragrafo è dedicato alle merci. Ovviamente quelle direttamente o indirettamente connesse con l’agricoltura erano del tutto prevalenti, soprattutto nei traffici di breve percorso, ma comunque erano rilevanti anche in quelli di lungo percorso. Si trattava soprattutto di olio, vino, pellami, lane, bestiame, schiavi per lavori campestri. L’olio veniva trasferito in contenitori ceramici (anfore Dressel 20 in particolare). Il vino veniva trasferito, dal II secolo d.C., anche in botti e in navi cisterna equipaggiate con *dolia*. Il costo del trasporto era piuttosto rilevante: Catone nel suo *Trattato d’agricoltura*, calcola, riguardo al trasferimento di un frantoio a Tuscolo, un rincaro del 30% se acquisito a Suessa, del 70% se acquisito a Pompei. Per questo, essendo prevalente il trasporto per nave, le ville rustiche erano costruite presso porti, o in vicinanza di corsi d’acqua. Due erano i porti principali in Italia: Ostia e Puteoli. Ostia era ubicata alle foci del Tevere. L’approvvigionamento di Roma, l’uni-

ca megalopoli dell'antichità, era incardinato sulle distribuzioni periodiche di grano (*frumentationes*). Queste erano a prezzo politico in epoca graccana, poi gradualmente divennero gratuite. Una parte rilevante del loro finanziamento proveniva dal tributo delle province, o risultava da acquisti a prezzo calmierato (*frumentum imperatum*). A partire dall'epoca augustea anche le immense proprietà imperiali contribuivano a fornire grano per queste distribuzioni. Augusto aveva creato un ufficio specifico, con personale distaccato nelle diverse province dipendente dal *praefectus annonae*. Ovviamente tale servizio era integrato dal commercio privato. Negli altri centri commerciali, merce fondamentale era costituita dagli schiavi. Centinaia di migliaia di nemici sconfitti e catturati, fornivano questo mercato. Essi erano soprattutto utilizzati come manodopera nelle campagne e nelle miniere. Razzie di uomini e donne avvenivano anche al di fuori delle frontiere. Catone il Censore acquistava prigionieri di guerra, li addestrava al lavoro e poi li rivendeva. Era praticato anche l'allevamento dei neonati "esposti" e poi addestrati a seconda delle loro attitudini nelle più diverse attività. Strabone racconta in *Geografia* (XIV 5,2) che a Delo in un sol giorno si vendevano diecimila schiavi. Mercati, fiere, botteghe erano sottoposti alla vigilanza di due edili di estrazione plebea, e di due edili di estrazione patrizia. Essi dovevano assicurare l'approvvigionamento alimentare delle città (arrivo, conservazione, distribuzione degli alimenti essenziali, impedire rincari ingiustificati, controllare pesi e misure). Il governo oltre a questo compito interveniva per agevolare e potenziare commerci e traffici anche con l'istituzione, là dove se ne rivelava l'opportunità, di nuovi mercati e fiere e con un'adeguata politica doganale.

Gianluca Soricelli, "Le attività finanziarie"

Queste ovviamente erano strettamente connesse con l'attività commerciale. È generalmente riconosciuto che nel mondo greco-romano esistevano banche e banchieri. Inoltre il fatto che siano documentate compravendite di terreni e altri immobili per milioni di sesterzi che richiederebbero, nel caso di pagamenti in monete metalliche, il versamento di tonnellate di monete in oro e argento – il che era impedito da un provvedimento di Cesare del 49 a.C. che vietava il possesso di più di 60.000 sesterzi in tali metalli – implicava ovviamente non solo l'impiego di strumenti monetari convenzionali, ma anche titoli di credito negoziabili, strumenti che agevolavano la rapidità, il potenziamento, l'intensificazione degli scambi e di tutta l'attività finanziaria, compreso il prestito a interessi (*faenus*) definito da Plinio il Vecchio «pigrizia lucrosa». È ovvio che, considerata la mentalità etica romana, il prestare a interesse (*faenerari*) a Roma era attività connotata negativamente. Catone (secondo Cicerone) considerava questa attività alla stregua dell'omicidio, anche se lui stesso la praticava. Soricelli illustra quindi le professioni della finanza: l'*argentarius* (da *argentum* = moneta d'argento/denaro/gioielli argentei), il *coactor argentarius* (da *cogere* = incassare *pecuniam* nelle vendite all'asta, spesso accordando credito all'acquirente aggiudicatario), il semplice *coactor* era invece il mediatore nelle varie transazioni, il *nummularius* (da *nummus* diminutivo di *nummus* = moneta) era il controllore delle falsificazioni delle monete. Ciò avveniva in molteplici modi: doratura o argentatura, limatura delle monete e così via. Il saggiare le monete era spesso connesso con il mestiere del cambiavalute. Altro

mestiere finanziario era quello, già sopra illustrato, del *faenerator*. Alle donne mentre era vietata la professione dell'*argentarius*, era permesso il *faenerari*. Soricelli aggiunge che il termine generale con cui venivano indicati tutti questi operatori finanziari era quello di *mensarius* (da *mensa* = il bancone su cui operavano, in modo corrispondente a quello nostro per il quale li chiamiamo "bancari"). Soricelli conclude interpretando l'archivio dei Sulpicii, *mensarii* di Pompei, sepolto dall'eruzione del 79 d.C., e illustrando la loro straordinaria e vivace attività finanziaria. È ovvio che in un'economia in misura rilevante rurale, le attività finanziarie si riferissero in modo significativo all'agricoltura.

Chiara D'Aloia, "Il lavoro femminile"

Inevitabilmente questo capitolo è influenzato dal pensiero femminista contemporaneo. Ciò in che senso? Occorre porci preventivamente in un'ottica neutrale naturalistica, oggettiva, per così dire metafisico-darwiniana: in tal modo dovrebbe esser chiaro che la funzione principe cui si dovrebbe dare la precedenza assoluta sarebbe la riproduzione, la conservazione della specie. Tutte le altre biologicamente sono al servizio di questa. Ecco quindi che con tale "semantica" molti aspetti e componenti del comportamento tradizionale dovrebbero in realtà essere interpretati in servizio della riproduzione, del potenziamento e conservazione della specie. Questo compito è talmente essenziale e importante che la selezione naturale l'ha assegnata a esseri umani biologicamente specifici, le donne. La selezione naturale ha fatto sì che le donne, sia per comunicare coi maschi, sia per poterli sostituire, possedessero anche tutte le altre abilità. Ecco quindi che di conseguenza sotto questo profilo, se è errata, contraddittoria una concezione maschilista, patriarcale, considerata di per sé stessa, che assegna il primato all'uomo, altrettanto assurdo è il considerare umiliante per la donna il ritenere suo compito precipuo la riproduzione della specie e strutture connesse: casa, focolare, ecc. Ciò perché, obiettivamente, sotto il profilo naturalistico-biologico, metafisico sopra descritto, tale specificità funzionale dovrebbe all'opposto esser considerata sommatamente privilegiata, onorifica. Comunque giustamente la D'Aloia fa rimarcare (pp. 641-642) che «la regola di diritto» nell'antichità romana, era «fortemente discriminatoria», in quanto «definiva una condizione muliebre d'inferiorità giuridica e limitazione formale nell'esercizio dei propri diritti». Questa incapacità giuridica attribuita alle donne, (sarebbe) determinata, secondo le fonti, dalla loro naturale fragilità e innata *levitas animi*. È quindi necessario aggiungere che, malgrado la tradizione da un lato imponesse alle donne una certa riservatezza (*pudor*) e dall'altro svalutasse a priori per gli uomini le attività tecniche e dall'altro ancora svalutasse le capacità delle donne in tutti i settori a esclusione di quello dell'allevamento dei bambini e della gestione della casa, inevitabilmente la realtà di donne abili anche nei settori in cui l'uomo è biologicamente più adeguato, prorompeva in vari ambiti. Varrone significativamente dedica alla moglie Fundania (indicativo questo nome), proprietaria di un podere, il suo *Trattato sull'agricoltura* perché potesse gestirlo agromomicamente, cioè tecnicamente nel modo più efficiente. È evidente quindi che la moglie gestiva amministrativamente e dirigeva meglio di lui la loro azienda agricola. È ben vero che anche Catone nel suo manuale agronomico dedica molta attenzione

al lavoro della “vilica”. Ma non al livello che doveva esser praticato da Fundania, in quanto specifica che il suo lavoro era attinente solo alla dispensa, all’immagazzinamento dei viveri e dei raccolti.

Giustamente la D’Aloia sottolinea che la documentazione circa le eccellenze nel lavoro delle donne ci è pervenuto tramite documenti per lo più stesi da uomini, e quindi, secondo ottiche maschili, che possono essere al riguardo fuorvianti. Così si legge nelle *Satire* stese tra il I e il II secolo d.C. da Giovenale (6, 434-439): «insopportabile quella donna che appena siede a tavola loda Virgilio, giustifica Didone decisa a morire, confronta e valuta poeti, quindi valuta da una parte Virgilio, dall’altra Omero». Sotto un punto di vista (più femminista) si tratterebbe invece di ottime donne “intellettuali”. Comunque l’elenco delle eccellenze femminili trattato dalla D’Aloia prosegue focalizzando l’attività della *medica* oltre a quello della *obstetrix*. La D’Aloia cita, tra il resto, in riferimento a Pompei di un ricco set di ferri chirurgici e strumenti farmacologici presumibilmente da attribuirsi a una donna di nome Sperata. Aggiunge che non vi era un confine netto tra medicina, stregoneria e magia. Molte donne operavano su un versante o sull’altro e diverse, come appunto Sperata, su entrambi. Diffuso era il costume di affidare il nutrimento dei neonati alle balie. Quintiliano raccomanda di affidare la cura dei bambini a *paedagogae* che parlassero un buon latino per evitare l’acquisizione da parte di questi di pronunzie difettose e di termini dialettali. Spesso queste *paedagogae* erano di etnia greca perché i Romani colti dovevano padroneggiare il greco. Attività praticata da molte donne era il teatro. Da qui la figura dell’attrice *scaenica*, nelle sue infinite specializzazioni, a partire dalla *mima* sino alle varie musiciste, alla gladiatrice, alla *mulier galeata* (fornita di elmo), ecc. D’Aloia aggiunge che vi era un ventaglio di professioni tra loro collegate: locandiera, cameriera, prostituta. Alcune di queste locandiere, come Amemone vissuta nel III secolo d.C., godeva addirittura di una fama, oggi diremmo, internazionale. Ulpiano (in *Tredicesimo libro, ad edictum*) le poneva tutte, sul piano giuridico, nel rango delle meretrici. Molteplici le attività di tipo artigiano o addirittura pre/protoindustriale praticate con il marito o anche autonomamente. Importante la tessitura, iniziando dalla filatura (*lanam facere*) per arrivare alla cucitura. Nei grandi laboratori la direttrice, la padrona, era chiamata la *lanipenda*. A ogni schiavo o dipendente assegnava il lavoro giornaliero, il *pensum*. Nell’ambito dell’edilizia le donne svolgevano diversi ruoli dalla proprietaria o direttrice di cave d’argilla, alla imprenditrice (*officinatrix*) di fornaci per laterizi. In quello del commercio lavoravano spesso con il marito in un negozio. D’Aloia cita il caso di *Gerontius* e *Ursa* che in quanto fruttivendoli (*pomararii*) commerciavano frutta, come risulta da un’epigrafe di Roma del IV secolo d.C. Casi analoghi erano quelli dei *gemmarii* gioiellieri, delle *negotiatrices frumentariae*, *leguminariae*, *brattiariae* (orefici), *thurariae* (venditrici d’incenso) e *unguentariae* come pure delle *linteariae* (tessitrici in lino), *tonstrices* (parrucchiere), *ornatrices* (pettinatrici), *circultrices* (commercianti ma anche “passeggiatrici”), delle lavoratrici nelle *figlinae* (laboratori dei vasi). Le donne eccellenti nelle varie attività, evidentemente, innanzitutto sono emerse per le loro capacità naturali, poi sono state favorite dagli avvenimenti e dalle loro abilità di approfittarne. Tra questi avvenimenti si deve porre l’aver un padre /un marito, un parente che ha preparato, ha favorito la preparazione della donna a svolgere l’attività in cui ha primeggiato. A una schiava, a una liberta per diventare un’abile *anagnostria* (lettrice) bastava mostrare di saper leggere con sicurezza,

con una voce chiara, persuasiva. Per una *notaria* (segretaria, stenografa, technigrafa), e per una *libraria* (archivista, contabile) bastava aver buona conoscenza del latino e del greco, ma per tutte, in ogni caso, serviva il possedere un carattere simpatico e paziente. Occorreva anche, fa notare la D'Aloia, essere consapevoli che, come aveva rilevato Giovenale, una donna spavalamente sapiente e abile a Roma, raramente era simpatica. Doveva essere colta, ma mai mostrarlo spavalamente. Interessante anche l'analisi che compie l'autrice degli effetti della cristianizzazione nella valutazione delle persone appartenenti ai due sessi. Certamente il matrimonio monogamico obbligava al riguardo anche l'uomo, ma a partire da Costantino s'introdussero agevolazioni per i maschi attenuando così il contributo della cristianizzazione alla parità dei sessi nei vari ambiti: la D'Aloia aggiunge un'altra "variazione" emersa con il prevalere del Cristianesimo, quella d'interpretare il naturale "fascino femminile" come una "tentazione" demoniaca, facendo riemergere la tradizionale misoginia che con alterne vicende costituiva una costante nel mondo antico.

Giunti così alla fine del capitolo, si deve anticipare una sintetica descrizione del ciclo dell'esistenza della donna "libera" romana, tratta dal capitolo sull'infanzia nell'antica Roma, steso da Pierfrancesco Porena. Mentre i cittadini liberi maschi si consideravano adulti a 17 anni e a 25 anni si ammogliavano, le cittadine libere non conoscevano l'adolescenza perché appena fertili a 12-15 anni e quindi appena uscite dall'infanzia, venivano prese in moglie e avviate come era dovere di ogni brava *matrona*, alla procreazione di nuovi cittadini. Diversa la situazione per le schiave bambine e adolescenti, ma di esse sarà necessario trattarne nel capitolo sull'infanzia.

Claudio Buongiovanni, "Il maestro di scuola"

L'autore imposta la sua illustrazione del lavoro degli insegnanti nel mondo romano in tre livelli e ambiti:

- a) cronologico, vale a dire la sua evoluzione nel corso dei secoli;
- b) strutturale, a seconda dell'età degli alunni;
- c) soggetto, vale a dire ciò che veniva insegnato⁸.

Durante la monarchia e la primissima repubblica, secondo le "ricostruzioni" storiche compiute da Plutarco e da Livio, a Roma le famiglie del ceto dirigente mandavano i loro figli per educarsi e istruirsi nei centri più importanti latini ed etruschi. In una fase successiva i maestri e quindi le scuole più prestigiose erano ubicate in Magna Grecia, poi in Grecia, infine, quando ormai ebbe acquisito un alto livello culturale, nella stessa Roma. Quanto ai caratteri distintivi, questi erano determinati innanzitutto dall'età degli alunni. Dai sette ai dieci, undici anni, il primo ordine di studi, l'insegnante era chiamato *magister ludi*, poi sino ai sedici, diciassette anni, il secondo ordine, il docente era il *grammaticus*, talora indicato come *litteratus* o anche *professor*; tra i diciassette e i vent'anni, il terzo ordine, l'insegnamento era affidato al *rhetor*. Quindi *ludus*, *grammatica*, *rhetorica* cioè il contenuto del suo insegnamento determinava l'appellativo del docente. È chiaro che nella scuola primaria il *ludus* era

⁸ In questo ambito non si farà riferimento all'insegnamento di tipo professionale: cucina, abbigliamento e così via. Argomenti trattati nel capitolo precedente steso da Mauro De Nardis.

il modo e il mezzo, ma l'obiettivo era il saper leggere, scrivere e il far di conto. Ovviamente qui ci riferiamo a un periodo che inizia con quello delle guerre puniche, perché il contenuto dell'insegnamento variava nella sua sostanza lungo i secoli: mentre alle origini presumibilmente era improntato dal sapere tradizionale indigeno latino, arricchito da quello etrusco, poi venne a prevalere l'impronta, e anche più dell'impronta, della cultura greca. Ciò in particolare dal III secolo a.C. con l'acquisizione della Magna Grecia e della Sicilia, poi soprattutto con la conquista della stessa Grecia, dopo la vittoria della III guerra macedonica (battaglia di Pidna del 168 a.C.). Poeti e docenti famosi *utriusque linguae* furono ad esempio Livio Andronico ed Ennio. Il disancoramento dell'insegnamento della grammatica, della letteratura, della retorica latina da quelle greche, avvenne più tardi. La prima scuola di retorica in lingua latina fu aperta nel 93 a.C. da Plozio Gallo seguace di Caio Mario il capo dei *populares*, ma quasi immediatamente soppressa dopo un solo anno di apertura, da un editto dei censori, portavoce degli *optimates*. Questi temevano che con l'affrancamento dalla cultura greca, la situazione di privilegio di cui godevano i ceti superiori, culturalmente bivalenti, si sarebbe estinta. Un indice significativo dell'evoluzione che comunque era inevitabile fu poi l'emergere del successo in ambito scolastico dei testi poetici di Virgilio e di quelli di Cicerone per la prosa.

Premesso che l'insegnamento specialmente nel secondo e terzo ordine era praticato soprattutto da oriundi greci, in genere schiavi, liberti, profughi, prigionieri di guerra, Buongiovanni alla fine conclude sottolineando come sotto il profilo delle retribuzioni gli insegnanti anche in quel tempo vivevano sul piano sociale un paradosso: la loro professione era vitale per la società e lo Stato, ma non venivano retribuiti con un compenso adeguato. Ciò anche se da Vespasiano in poi, gli insegnanti del secondo e terzo ordine godevano di un'immunità fiscale. Certamente una ricompensa, infima, ai tempi di Costantino era quella del *magister ludi*. Un po' migliore era la situazione del *grammaticus* che aveva una retribuzione equivalente a quattro volte quella del maestro elementare. Bisogna anche tener presente che alla fine del III secolo vennero istituite scuole municipali nelle principali città. La loro efficienza era sottoposta a un notevole controllo da parte del municipio inoltre, come si legge in sant'Agostino (*Confessioni* VI, 7, 11), assicuravano all'insegnante un compenso certo, al riparo dagli inganni degli alunni che studiavano ogni mezzo per evitare di pagarlo. Agostino ebbe l'opportunità di occupare la cattedra messa a concorso dal Municipio di Milano verso il 383 d.C., pochi anni dopo che si era concluso l'impero di Giuliano Flavio Claudio (331-363 d.C.) detto l'Apostata. Questi aveva vietato l'assunzione di insegnanti cristiani.

Patrizia Arena, "I mestieri del mondo dello spettacolo"

Questo argomento è vastissimo, ma evidentemente può interessare in misura molto limitata i lettori del nostro ambito. L'autrice focalizza soprattutto l'attività di coloro che operavano nei circhi e negli anfiteatri; quindi nei circhi aurighi, responsabili dei cavalli, artigiani dei diversi settori cui si riferivano le manifestazioni; il ventaglio era amplissimo: iniziava dai sarti e giungeva ai falegnami e ai fabbri, poi cavalieri acrobati, pugili, lottatori. Si aggiungevano gli addetti alle attività complementari, ad esem-

pio agli spettacoli degli aurighi e dei cavalieri erano assegnati in numero adeguato gli *sparsores* (coloro che agilmente rinfrescavano con acqua le teste dei cavalli ansimanti, spumeggianti di saliva e sangue per le strette del morso durante la corsa), gli *hortatores* (gli animatori di aurighi e cavalli stremati per lo sforzo), i *designatores* (che facevano rispettare le regole della gara) e poi ancora con compiti vari: *moratores*, *viatores*, *tentores*, sino ai *conditores* (i responsabili dell'allevamento dei cavalli) e gli *ippiatroi* (i veterinari che ne curavano la salute). Ma non è tutto, a questi si aggiungevano i *liticines* (coloro che davano il segnale di partenza) e musicisti di varie specialità (*bucinatores*, *cornicines*, ecc.) che accompagnavano lo svolgimento della gara.

Altrettanto, anzi più numeroso, era il personale addetto agli anfiteatri. Qui davano spettacolo i gladiatori, differenziati a seconda delle armi impiegate nei combattimenti, in un'infinità di categorie. I gladiatori erano per lo più schiavi che facevano parte di caserme (*ludi*) e di raggruppamenti (*familiae*) di proprietà pubblica: i gladiatori dell'imperatore. Altre caserme erano private. Ottaviano ereditò i *ludi* e le *familiae* possedute privatamente da Cesare. Si trattava di strutture estremamente complesse perché implicavano l'allevamento di belve (*feras*), di animali erbivori (*herbaticos*), strutture per l'alimentazione di elefanti, cammelli, cavalli, l'impiego di istruttori (*doctores*), l'impianto di scuole (famosa quella di Capua, posseduta e gestita appunto da Giulio Cesare). L'arte gladiatoria era ovviamente molto pericolosa, raramente un gladiatore viveva oltre i trent'anni, ma, come oggi il calcio, suscitava l'entusiasmo dei giovani per cui i gladiatori più eccellenti, autori di prodezze, *novitates*, erano ben pagati. Anche liberti e cittadini liberi, persino quelli dell'aristocrazia, talora aspiravano a praticarla. Patrizia Arena cita il caso di C. Apuleio Diocles, un liberto lusitano che accumulò un patrimonio di oltre 35 milioni di sesterzi. Per questo, dato che implicitamente chi, pagato, la praticava o l'insegnava, era colpito dall'infamia, analogamente agli attori, ai medici, agli scribi, agli artigiani. Vale a dire non poteva accedere alla magistratura; gli imperatori a partire da Augusto e Tiberio presero misure severe contro gli appartenenti all'aristocrazia che praticavano questa attività ignominiosa. Tuttavia sappiamo che anche l'imperatore Commodo ambiva, contraddittoriamente, a esibirsi nell'arena con l'armatura dei *secutores*. Prima di concludere questo capitolo Patrizia Arena ricorda che l'attività dei gladiatori era accompagnata negli anfiteatri da quella dei musicisti (*tibicines* e altri) e altri operatori tutti verosimilmente soggetti all'*infamia*.

Giuseppe Squillace, "I mestieri del lusso"

Il termine latino *luxuria* esprime un concetto più ampio dell'italiano "lusso": un modo di vivere basato non solo sui piaceri, e soprattutto non solo sull'esprimere, manifestare il lusso, ma nel mostrare una supremazia, il più possibile assoluta in questo campo. Una supremazia per così dire darviniana. Così Nerone per stravincere, mostrare la propria supremazia, quando banchettava esponeva una coppa di murra (un minerale prezioso) che valeva un milione di sesterzi. Cleopatra, moglie di Antonio, si rese famosa perché in un banchetto, in pochi minuti, secondo quanto racconta Macrobio in *Saturnali* (III 17, 14-18), sciolse nell'aceto una perla del valore di dieci milioni di sesterzi. Bevendo l'intruglio vinse una gara in cui primeggiava chi,

in un banchetto, spendeva di più nel tempo più breve. Ciò capitava quando Roma era diventata “padrona” di tutto il mondo conosciuto. Alle origini, prima di conquistare la Magna Grecia che più degli Etruschi aveva influito sul modificare i costumi a Roma, si gareggiava in senso opposto. Secondo Plinio il Vecchio (N. H. XXXII, 20), il re Numa aveva vietato l’impiego di pietanze troppo costose a base di pesci pregiati durante le feste. È significativo che anche dopo il capovolgimento dei costumi, primeggiassero nel lusso individui non romani o esterofili. Squillace cita Cleopatra cui aggiunge altri personaggi come l’imperatore “orientalizzante” Eliogabalo (204-222 d.C.). Con la diffusione del lusso fu molto vivace tra i Romani la sua deprecazione da parte di letterati, retori, politici: da Cicerone a Seneca, da Augusto a Tiberio, a Vespasiano, a Marco Aurelio. Così contro il lusso furono promulgate leggi a partire dalla *Lex Oppia* del 215 a.C. In particolare sembra molto significativa la già citata riflessione che Columella, il sommo agronomo vissuto nel I secolo d.C., pone all’inizio del suo straordinario trattato *De re rustica*: «Veramente io non mi so dare pace di questo fatto (...) Visto con i miei occhi (...) scuole delle cose più sciocche e inutili, come del condire nei modi più stuzzicanti i cibi, nell’imbandire nelle maniere più lussuose i pranzi, del pettinare e ornare artisticamente i capelli (...) Ripeto che le ho viste e non ne ho solo sentito parlare! Mentre finora non ho conosciuto né chi si professasse maestro di agricoltura, né chi volesse esserne scolaro. Eppure (...) come fu nei tempi antichi (...) sappiamo che gli uomini erano lieti e lo potrebbero essere ancora senza le varie arti ludiche e soprattutto senza legulei. Ma se mancano i coltivatori dei campi non ci si può alimentare, non si può vivere. Davvero sembra mostruoso che un’arte così strettamente necessaria (...) sia stata perfezionata meno di tutte le altre»⁹.

È chiaro che in quanto a “lavoro” con lo sviluppo della *luxuria*, fu straordinario, in corrispondenza, quello delle attività connesse. Squillace elenca in un significativo ampio dettaglio questi mestieri: inizia con i profumieri (*unguentarii*) distinti in *aromatarii*, *coronarii*, *herbarii*. I loro menù indicano l’oggetto della loro specificità. Prosegue con l’attività culinaria. Famoso è il ricco cuoco (*coquus*) Apicio che sperperò in bizzarrie culinarie gran parte del suo patrimonio (oltre 100 milioni di sesterzi), così che alla fine si suicidò. È giunto sino a noi il suo trattato, *De re coquinaria*, steso in parte da lui stesso. Squillace fa seguire i sarti specializzati nel confezionare abiti di lusso. Le fibre tessili erano le solite, lana, lino, canapa, cotone. Di lusso e costosissima poteva essere la seta, soprattutto in quanto doveva essere importata dall’India o dalla Cina. I tessuti in fibre comuni dovevano poi essere rielaborati nei modi più complessi: colorati in modo artistico, ricamati, e così via. Persino i bordi potevano essere lavorati e arricchiti con filamenti in metallo prezioso. Le sartorie più note erano ubicate nei territori del Sud ove troneggiava la tradizione di Sibari. Qui già nel II secolo a.C., un certo Alcistene possedeva un famoso mantello di color purpureo, su cui erano rappresentati in alto gli animali del territorio di Susa, sotto quelli di Persepoli; al centro erano raffigurati gli Dei più importanti, da Zeus ad Afrodite; sui due lati Sibari. Questo mantello passò poi in possesso di diversi personaggi tra cui il tiranno di Siracusa Dionisio I (405-367 a.C.) che lo rivendette a ricchi cartaginesi per la folle cifra di 120 talenti. Le lapidi con iscrizioni relative agli artigiani specialisti nel

⁹ Da (con ritocchi) L. G. M. COLUMELLA, *De re rustica*, traduz. it. di R. Calzecchi Onesti, Torino 1977.

creare queste vesti di lusso sono numerose a Pompei. Da queste, come da quelle di altre località, si può dedurre il carattere e il tipo delle loro lavorazioni: *lanarius*, *vestiarius*, *colorator*, *purpurarius*, *lintiarius*, *sarcinator*, *sagarius*. Squillace conclude con la categoria più emblematica del lusso, quella dei “gioiellieri”, anch’essa differenziata in *aurarii*, *argentarii*, *gemmarii*, *margaritarii* (specializzati nella lavorazione delle perle), *scalptores* (specialisti in pietre dure), *caelatores* (cesellatori), *barbaricarii* (ricamatori in oro e argento), *armillarii* (specialisti in fibbie di gran lusso), *coronarii* (compositori di corone auree). Questi artigiani erano per lo più liberi, o anche cittadini liberi che operavano nelle loro *officinae* in Roma (frequentemente ubicate lungo la via Sacra), ma anche in altri centri dell’impero. Squillace cita alla fine un “antimodello”, Priscilla, moglie dell’imperatore Domiziano (81-96 d.C.), riguardo alla quale il poeta Stazio ricorda che avrebbe preferito morire nella sua povertà di donna onesta.

Pierfrancesco Porena, “Lavoro infantile”

Un argomento certamente difficile, complesso sotto molti profili. Innanzitutto era del tutto assente la valutazione moralistica negativa della specificazione “minorile” assegnata al lavoro. Mancava innanzitutto il discrimine globale a una determinata età, valido al di là del genere e della condizione dell’individuo. Mancava cioè l’equivalente di quella che costituisce, nell’ordinamento giuridico italiano, l’età dei 18 anni. Ciò anche se di fatto i giovani romani si consideravano adulti attorno ai 17 anni di età, in cui i cittadini liberi e possidenti iniziavano a praticare un complesso di attività private e pubbliche (politiche, civili, giudiziarie, religiose, patronali, diplomatiche, militari, ecc.). A 25 anni in genere si sposavano. Esisteva invece un altro potentissimo discrimine, quello tra liberi e schiavi. Questi ultimi erano alla completa mercé dei padroni, erano, scrive il Porena, «strumenti parlanti». Quindi in genere ne era curata la salute esclusivamente per tenerli in efficienza. A questo proposito è necessario rilevare la vastissima mortalità a livello neonatale. Un terzo dei neonati periva nel primo anno di vita, il 45% degli infanti periva prima dei 5 anni di vita; poi, a seconda delle situazioni, dal 35 al 50% dei nati non perveniva alla soglia del decimo anno di vita. Da qui la necessità che le donne fossero agevolate e spinte dalla mentalità e dal pensiero prevalente alla procreazione. Il nascere liberi o schiavi comportava un destino radicalmente diverso perché il libero era almeno potenzialmente il cittadino, lo schiavo era, come si è detto, “lo strumento parlante” e nulla più. Bisogna anche tener presente che i nati liberi se appartenevano a famiglie povere erano poi spesso di fatto schiavi, perché “esposti” o venduti dai genitori di solito per necessità, o anche per rapimento, per cattura bellica, ecc., ma in senso opposto pure i nati schiavi potevano diventare liberi, se riuscivano a catturare la simpatia e l’affezione del padrone o della padrona. Il che era abbastanza frequente nell’ambito urbano. Per cui, come succedeva negli Usa prima dell’abolizione della schiavitù, di fatto la condizione dello schiavo non era molto diversa alla fine da quella di un domestico del nostro tempo. Malgrado ciò è evidente che di solito il nascere liberi o schiavi predeterminava il proprio destino. Gli schiavi bambini, come si è detto, erano “oggetti” posseduti dai padroni che potevano sopprimerli alla nascita, “esporli”, regalarli, farli allevare dalla madre o da madri surrogate. Schiavi, neonati o bimbi erano acquistati al mercato, potevano an-

che essere ricevuti in dono. Il rapporto con i genitori di questi esseri umani poteva essere scisso in ogni momento per qualsiasi evenienza. È ovvio poi che questi schiavi bambini dovevano risultare il più presto possibile di qualche utilità, e a tal fine dovevano essere addestrati e avviati. Così ad esempio Catone il Censore gestiva, accanto all'azienda agricola, anche una più redditizia e non soggetta alle variazioni del clima come quella agricola: quella di acquistare schiavi bambini che, al suo occhio di esperto in materia, risultavano più promettenti, addestrarli nei lavori cui sembravano più adatti e poi, una volta addestrati, rivenderli. È chiaro infatti che uno schiavo addestrato e abile in qualche settore – scriba, falegname, saltimbanco, pedagogo, leguleio e così via – avesse un valore enormemente superiore a uno schiavo “grezzo”. Ciò risulta dagli scritti di Plutarco, Quintiliano e di altre “fonti”, dal II secolo a.C. al III d.C. Occorre anche tener presente che uno schiavo addestrato in un settore, non era più duttile e facilmente addestrabile in un altro settore. In questo commercio di schiavi, occorre aver pure presente un fattore cui si è sopra accennato, della mortalità: altissima sino ai 5 anni, rilevante fino ai 10 anni, non trascurabile sino ai 15/17 anni. Il commercio degli schiavi si praticava sino a soggetti di una sessantina d'anni d'età, ma molto dipendeva dalla loro specializzazione, perché evidentemente un bracciante agricolo o un facchino di 60 anni aveva un prezzo minimo. Diverso il caso di schiavi specializzati nei vari tipi di artigianato, o nelle varie attività di alto livello culturale e operativo: medici, ragionieri, *notarii*, ecc. Diversa era poi la condizione, come pure si è già riferito, tra la schiavitù nell'ambito della *domus* e quella degli schiavi in miniera o anche più comunemente in campagna. La *domus* dell'uomo “libero” romano possidente era piuttosto affollata soprattutto da schiavi di tutti i livelli: da qualche decina a 400 e più nel caso di quella dei senatori più ricchi. Rilevante la subordinazione giuridica, economica e psicologica dello schiavo. Il padrone di casa era un despota rispettato e non di rado amato da tutti i suoi conviventi. La *familia urbana* comprendeva schiavi domestici sin dalla nascita, e schiavi poi acquisiti per la necessità dei loro particolari servizi; *paedagoghi* specializzati, ad esempio per l'educazione dei figli. Persino un liberto arricchito come Trimalcione sfoggiava nei banchetti squadre di schiavetti variamente abbigliati: alcuni accoglievano gli ospiti, altri li servivano a tavola, ma non mancavano musicisti, cantanti, attori, mimi, *recitatores*, lettori per allietare il pranzo e il dopo pranzo. Talora erano acquisiti temporaneamente in affitto. Nel frattempo altri “domestici” operavano in cucina, in dispensa, in guardaroba, nei bagni. Ma ovviamente la gestione del patrimonio abbisognava di *scribae*, consiglieri finanziari, fattorini. Abilità che potevano essere acquisite all'interno della *domus*, ma anche in scuole specializzate. La speranza degli schiavi bambini nati in casa era quello di diventare oggetto di un affetto speciale del padrone o della padrona. È così che alcuni schiavetti o schiavette diventavano “trastulli” o fonte di piacere (*delicia*) per padroni e padrone, poi in qualche caso anche preziosi eunuchi. Tali legami costituivano la via maestra all'affrancamento. Emblematica la biografia di Trimalcione, schiavo “amante” del padrone per 14 anni, alla fine affrancato e addirittura nominato erede di quasi tutto il suo patrimonio. Scriveva Seneca il Vecchio (*Controversie* IV, 10): «L'impudicizia in un “libero” è un crimine, in uno schiavo un obbligo, in un liberto un dovere». Lo strato sociale dei liberti era molto numeroso e variegato: i loro figli erano (se nati dopo l'affrancamento) liberi. È ovvio che la situazione complessiva, a cui Porena ha dovuto dedicare molte pagine, risultava molto ingarbugliata. Porena sotto-

linea il fatto che ogni città romana aveva appendici periurbane, in particolare quelle marittime, portuali ospitavano un numero elevato di attività manifatturiere e commerciali: esse aprivano un reticolo di “strade” a tipi di esistenza che potevano essere intraprese da giovanissimi di vari livelli sociali: liberi, figli di nullatenenti, figli di liberti, bambini dallo stato incerto. Le *tabernae* costituivano un luogo polifunzionale: magazzino, officina, laboratorio, negozio in cui si avviavano al lavoro ragazzini apprendisti di gran parte delle *artes, artificia*. L'apprendistato, argomento in parte già illustrato in un capitolo precedente da De Nardi, durava diverso tempo, da qualche anno, ad almeno due mesi: ne uscivano orefici di 9-12 anni, profumieri di 9 anni, parrucchiere e truccatrici di 9/13 anni, pittori, verniciatori di 13 anni. Porena cita apprendisti in sartorie di lusso che iniziavano il loro apprendistato già a 4 anni! La gestione delle *tabernae* era affidata a “liberi”, o liberti che talora si mostravano inaffidabili. Viene citato il gestore di una *taberna* che fugge con i vestiti da tingere dei clienti. Solitamente erano i genitori che stipulavano accordi di apprendistato per i figli con il titolare di una *taberna*; da un complesso di papiri egiziani di epoca romana risulta che a seconda del lavoro l'apprendistato poteva durare da uno a otto anni, il lavoro durava dall'alba al tramonto, con una vacanza annuale di 20 giorni. Gli apprendisti erano in maggioranza (il 75%) nella condizione di liberi, altri erano schiavi iscritti nell'apprendistato dai padroni. Per lo più erano maschi, le femmine invece lo svolgevano a casa. Porena distingue poi l'apprendistato a seconda dell'ambiente. Come lamentava Columella nel passo che abbiamo riportato nel capitolo attinente al lavoro specifico per il lusso, a Roma esistevano scuole di ogni genere, ma non in agricoltura. Il perché lo spiega poi lo stesso Columella (*L'agricoltura* XI, 1,7): il *vilicus* imparava e si addestrava da bambino lavorando nei campi. Porena elenca i loro compiti: frantumare le zolle, estirpare le erbacce, potare i pampini delle viti, tagliare e raccogliere canne e vimini, nutrire gli animali delle stalle e del cortile, accumulare e conservare il letame e poi utilizzarlo spargendolo nei campi, guidare gli asini, raccogliere le olive abbacchiate e gli altri frutti, intrecciare cesti, lavare gli utensili, preparare e predisporre i cibi e bevande per gli schiavi adulti, sistemare le loro vesti. L'economia agraria attualmente considera *instrumentum fundi* case coloniche, macchine agricole, bestiame, allora ovviamente ne facevano parte anche le famiglie schiavili. La necessità di apprendere le tecniche agricole sin dall'infanzia si coniugò con l'esigenza di mantenere costante il livello demografico di ogni proprietà rurale. La *familia rustica* d'età imperiale praticava l'autoriproduzione controllata degli schiavi. Si trattava di comunanze di nuclei famigliari, *contubernia*, conservati uniti accuratamente dal proprietario. Anche i contadini liberi pur se non proprietari, ma come affittuari o mezzadri o enfiteuti si aggregavano in “famiglie”. Nelle famiglie in entrambe le versioni operavano schiere di bimbi e adolescenti che così si avviavano a diventare operatori agricoli. Sebbene costituisse un'eccezione, è comunque straordinariamente significativo, per indicare una certa pur fumosa tendenza, il celebre epitaffio reperito su una tomba (CIL VIII 118 2,4) a Mactar in Africa proconsolare, una località ubicata a 150 km a sud-ovest di Tunisi, risalente al III secolo d.C. Esso illustra la straordinaria biografia del sepolto, la sua incredibile ascesa sociale. Si trattava di un libero della più bassa condizione. Estremamente povero, privo di censo e di casa. Dall'infanzia visse da bracciante sempre operando nei campi. Così per 12 anni partecipò alla fine del ciclo cerealicolo annuale alla mietitura. Per la sua bravura divenne caposquadra dei

mietitori che operavano in Numidia. Con la sua vita frugale accantonò dei risparmi per l'acquisto di un terreno con il connesso edificio rurale. La sua tenacia e la sua estrema parsimonia gli permisero di raggiungere un censo elevato così da diventare senatore di Mactar e sedere tra i decurioni. Tutto ciò grazie alla tenacia, alla dirittura morale, alla parsimonia.

Quanto detto per l'attività agricola, valeva anche per quella pastorale. La transumanza a breve, medio, lungo raggio era praticata in molte regioni, in particolare in Illiria e nell'Epiro. Famiglie di schiavi-pastori e anche di liberi con donne e figli organizzati per squadre si spostavano con il bestiame secondo i caratteristici ritmi stagionali. Un lavoro fondamentale, come si osserva anche in epoca moderna, è quello di bimbi pastori di entrambi i sessi: accudiscono il bestiame, gestiscono le varie attività tipiche della vita sotto le tende.

La sovrapposizione di lavoro infantile libero e servile si ritrova in forma paradigmatica oltre che in agricoltura anche in miniera. Anzi, qui il lavoro infantile era ancora più rilevante, data la necessità di operare in stretti e bassi cunicoli al fine dell'estrazione del minerale. Questa attività era basata su un sistema di aste, sotto il controllo del fisco, per l'assegnazione delle postazioni da sfruttare ai singoli privati o a società. I bambini erano addetti soprattutto al trasporto dei materiali estratti e delle attrezzature. In età tardo-antica, il lavoro degli estrattori appaltatori sembra aver assunto il profilo di un mestiere rischioso, ma parzialmente lucroso, che si trasmetteva da padre in figlio. Qui ci riferiamo alla tarda antichità, ma presumibilmente si trattava di una tradizione che aveva radici nella preistoria.